

ROCCIA

In quel tempo—il mio tempo—quando un nuovo nato apriva gli occhi sulla scena di questo mondo—il piccolo mondo allora sempiterno della nostra valle—trovava due cose ad attenderlo, due cose che l'avrebbero accompagnato per sempre, anche quando le vicende dei suoi giorni le avessero sottratte stabilmente al suo sguardo: la pietra e il legno.

Cominciamo con la pietra. *Pietra* in realtà non è il nome più adatto, perché ha un che di domestico che la cosa così designata non manifestava affatto. Si direbbe meglio la cosa usando il termine *roccia*. Roccia è termine assolutamente originario, selvatico, indomato. Come le rocce sopra cui e sotto cui si sdraia il paese dove sono nato e di cui ho totalmente assorbito lo spirito, inteso come forma e come storia, come capacità di visione e come memoria, come teoria e come prassi.

Dolomia norica, si chiama in gergo quella roccia e la nostra anima è specchio di quella roccia. Non solo perché ci camminiamo sopra, ma perché quella roccia incombe su di noi spuntando dalle cime montane del fronte settentrionale della valle.

Quando si scavano le fondamenta di una casa si scende fino a trovare la roccia—*il buono*, come si dice nella nostra parlata che, prima di ogni altra cosa, specchia l'asprezza, l'angolosità, la durezza della dolomia. La roccia stava un metro sotto l'erba, quando un tempo c'erano i prati. Oggi abbraccia fondamenta e seminterati quasi a fare la sua parte nell'attuazione del precetto

evangelico che impone all'uomo saggio di costruire sul solido.

Se poi si alza lo sguardo sulle cime che guardano le spalle al paese a settentrione—*a mezzanotte* si diceva da noi, perché spazio e tempo non erano poi così eterogenei—si vede la roccia affiorare, anzi sporgere e incomberare sull'abitato sottostante—un tempo borghi sparsi nel verde della valle, oggi un tessuto compatto che ha assorbito e colmato ogni distanza.

Sono perlopiù monoliti di ogni dimensione, solitari e inspiegabili, che fioriscono all'improvviso sull'erta ripidissima. A tratti poi, è la pendice montana stessa che si lascia cadere per lunghi tratti trasversali scoprendo la roccia che si offre allo sguardo come una parete che interrompe la pendenza per riprenderla, uguale, molti metri più in basso.

Una formazione rocciosa ardita e suggestiva all'estremità orientale della valle combina monoliti e pareti. Un tempo la si vedeva in tutta la sua imponente bellezza fiorire sulla cresta montana e guardare giù verso il paese. Oggi l'abbandono della montagna ha riconsegnato al bosco il suo antichissimo diritto e l'ampia base della formazione rocciosa è celata, soprattutto nella bella stagione, dal rigoglio dei carpini e dei noccioli che crescono liberi e fittissimi.

Un'alta parete in prossimità della cresta è presidiata sul lato dal monolite più grande di tutti, che porta il nome di una figura a mezzo fra la storia e il mito, Giubileo.

La leggenda racconta che in un tempo indefinibile, tale Giubileo si fosse dato alla macchia per sfuggire all'obbligo delle armi e che il suo nascondiglio fosse da qualche parte dove si innalza il poderoso monolite.

Nessuno ha mai trovato il suo nascondiglio dove, si favoleggiava, fossero custodite ricchezze accumulate dalla pratica banditesca cui nel frattempo si era dato—improbabile che si trattasse di favolose ricchezze se il nostro agiva su scala locale.

Il termine dialettale—*córna*—pare abbia origini remotissime, parlate pre-indoeuropee addirittura, e pare alluda alla durezza. Nel nostro dialetto, a parte la *rocciosità*, il termine è inseparabilmente associato all'idea di massa singola, di unità individua e definita: quindi non una formazione rocciosa che potrebbe avere anche grandezza infinita, ma entità separata, con propria autonoma consistenza—il monolite, appunto. Rocce fondamentalmente solitarie. Dure, durissime solitudini che fioriscono lungo l'erta montana in ripidissima caduta fino al torrente sul fondovalle, attenuando la pendenza solo nell'ultimo tratto, dove si distende il paese.

Ma quel che si vede di questo mondo di roccia è nulla rispetto a quel che non si vede. Quel che non si vede si lascia però intravedere quando la continuità dell'erta montana collassa e si mostra nelle pareti che la tagliano a strapiombo.

Nella parte più alta e interna della vallata, la roccia si mostra quasi impudicamente in alcune cave e sembra voler suggerire cosa sarebbe la valle senza il benevolo strato di terriccio che fa da pelle: una compattezza dura e irregolare, un immobile panorama grigio-chiaro, sterile e inospitale. Un tempo vaste chiazze di bianco-grigio striavano i versanti della montagna, dove la roccia si mostrava come la carne viva si mostra da una ferita. Lentamente, incessantemente il verde ha vinto sul grigio e oggi quelle chiazze sono ridotte a sottili striature

che fanno più chiaro il verde dell'erba ormai assestata tutt'intorno.

La roccia da noi è natura. Pura natura. Non è mai stata ricchezza. Anzi è il volto non dico malevolo, ma indifferente della natura. Il cuore compatto, il nucleo duro della natura. Quanto d'altro è natura, vi si appoggia sopra. Il terriccio dapprima e l'erba e gli alberi poi.

La roccia è l'essere. L'erba e gli alberi il divenire.

A dispetto del verdismo idiota che ammorba l'aria di questi tempi, il rapporto che da queste parti abbiamo con la natura è da sempre problematico. La natura qui è roccia. Stabile e immutabile. E per noi che viviamo nel divenire, per noi che siamo divenire, stabilità e immutabilità sono condizione necessaria ma ampiamente, drammaticamente insufficiente.

Dalla roccia qui si cava ghiaia. La dolomia locale non si presta ad essere sagomata. È troppo irregolare e si sgretola facilmente.

Fa eccezione il greto del torrente che traccia il percorso alla valle. Ma solo perché raccoglie roccia diversa dalla dolomia su cui appoggia il paese. Il fronte montano di mezzogiorno—che incontra quello a mezzanotte proprio sul greto del torrente—è roccia radicalmente diversa. *Medolo* si chiama questa tipologia rocciosa ed è calcare compattissimo frammisto a selce.

Il torrente, dopo un primo tratto che si insinua fra i monti in cui domina la dolomia, si raccorda a un torrente minore più o meno a un terzo della valle e da lì procede separando la formazione a prevalenza di dolomia da quella a prevalenza di medolo. Erodendo il piede della duplice schiera di monti, raccoglie di qua e di là, anzi, a dire il vero, più di là, cioè dal fronte

meridionale dove domina il medolo. L'acqua poi sagoma e liscia, insomma sgrossa, e, accontentandosi, ci si può trovare materiale da costruzione.

La torre campanaria della frazione più a monte, in pietra a vista e risalente alla prima metà del Settecento, è stata costruita sbazzando appunto roccia che viene dal torrente. È molto probabile che anche la parte più antica dell'abitato, quota ormai trascurabilissima nella distesa dell'edificato attuale, sia fatta di roccia risalita dal torrente, più che discesa dalla montagna. Ma la valle non ha mai conosciuto una vera e propria cava di pietre. Ricordo ancora i macchinari rudimentali—credo per la frantumazione del pietrisco—intravisti da bambino in una di quelle cave che ancora tagliano il piede della montagna, quella più in alto, in prossimità del passo da cui la nostra valle ha inizio. Ricordo isolato ma nitido, cromaticamente suggestivo perché sul biancore abba-
cinate delle colate del ghiaione spiccava il color ruggine scuro delle macchine. Corpi estranei e per me, allora, affascinanti e inquietanti.

Non vidi mai quella cava in funzione e i macchinari dovevano essere arrugginiti per abbandono. Ne ricordo uno in particolare, una sorta di cassa metallica con una sorta di imbuto a sezione quadrata sopra e una ruota o un ingranaggio sul lato. Al di sopra della cava passò poi la strada di collegamento con la valle adiacente, superando l'atavico ostacolo del passo cui si giungeva percorrendo una stradina sterrata risalente a chissà quando. La nuova strada fu scavata nella roccia viva tagliando trasversalmente il piede dei monti che si innalzano a mattina e il materiale di scarico si riversò sopra la cava ricoprendo ogni cosa e di quei macchinari

fu persa ogni traccia. Si salvò una sacra edicola dedicata a una Madonna delle anime purganti ed eretta in occasione di chissà quale epidemia—forse quella manzoniana del milleseicentotrenta.

In anni recenti la roccia del versante di mezzanotte—quello che guarda a mezzogiorno, ai piedi del quale si distende l'abitato—fu ripetutamente tagliata per ricavare strade carrabili di accesso alla lunga cresta che segue l'andamento della valle. Più che le cave, sono quelle strade—le *zete*, vengono dette, per via dell'interminabile zigzagare che ferisce la pendice dal piede alla cima—a mettere in mostra la natura nascosta della roccia, quasi un autoritratto della valle offerto per analogia a chi le percorre.

C'è da aggiungere che la roccia non la si conosce perché la si scala. La si conosce perché la si scava. Chi scala il Monte Bianco o l'Everest non è interessato a cosa sia la roccia che sta scalando: a lui interessa altro—andare oltre il limite, sentirsi pienamente vivo, far parlare di sé, aver qualcosa da raccontare ai media o agli amici. La roccia si conosce veramente solo scavandola nella sua viva durezza.

Appena raggiunta l'età per tenere in mano un piccone, mio padre decise di aggiungere una stanzetta alla casupola che il nonno aveva costruito su un dosso qualche anno prima che io venissi al mondo—usa da noi avere una seconda casa a presidio dei più o meno vasti terreni montani di proprietà, spesso abbinata a un capanno per la caccia da appostamento e pertanto collocata sui pas-saggi dei migratori.

Il problema era che per aggiungere la stanza era necessario sottrarre quello spazio alla viva, vivissima roccia.

Fu così che dovetti cominciare a fare i conti con quella presenza fino allora relegata sullo sfondo. I conti, in quel caso, erano da regolare con piccone, mazza e scalpello: normalmente col piccone a punta si riusciva a incidere la roccia in orizzontale per una certa lunghezza frantumandola in ghiaia grossolana. Era la fatica più greve: perché era quasi un raschiare con colpi ravvicinati e non molto forti, con il piccone manovrato non verticalmente—il che avrebbe dato molta più forza ai colpi per via della gravità—ma orizzontalmente. Il risultato—il ghiaione che se ne ricavava—si depositava sempre con esasperante lentezza sul fondo dello scavo. Ultimato l'incavo era poi quasi un sollievo colpire la roccia soprastante che non aveva più appoggio: la roccia franava quasi sotto il piccone che allora veniva calato con forza, scandendo i colpi con forza e precisione. Ma le cose non erano sempre così facili. Spesso una vena più dura tagliava trasversalmente la roccia. Il piccone rimbalzava senza incidere la roccia. Era il momento della mazza che doveva smuovere e spezzare: non ne veniva del ghiaione ma solo schegge durissime e la roccia andava demolita scheggia per scheggia. A volte si aveva la fortuna di trovare una fessura nella compattissima stratificazione della roccia e allora ci si inseriva lo scalpello colpendolo con la mazza non in testa ma lungo il gambo per fare leva e frantumare. Insomma, fatica, fatiche immense per domare la roccia, la quale non concedeva nulla al domatore se non quello che lui riusciva a strapparle colpo dopo colpo. Tutto ciò che in questa valle si è costruito, è stato costruito lottando con la roccia, togliendo alla roccia. Non avendo pianori, ma solo pendii più o meno scoscesi, il

piano per le case e per le strade andava strappato in questo modo alla roccia: a mano, a colpi di piccone e di mazza. I mezzi meccanici sono di introduzione molto tardiva. È innegabile che la grandissima parte dell'abitato poggia su basi sottratte alla roccia con escavatori, ruspe e pale meccaniche, ma è altrettanto innegabile che lo spirito del luogo si è sedimentato nei molti secoli in cui la tecnologia non assisteva.

La nostra anima sa cosa è la roccia e alla roccia si assomiglia perché sulla roccia noi appoggiamo, la roccia è il nostro contesto naturale, la roccia è la nostra storia—o meglio, la nostra *assenza di storia*, perché noi, la mia valle, siamo stati immutabile continuazione dell'immutabile almeno dall'autunno del Medioevo fino alla terza rivoluzione industriale.

La forma della nostra anima è la durezza, l'intransigenza, la permanenza della roccia—siamo anche sanguigni, permalosi e irascibili allo stesso prezzo, ma non è contraddizione: è semplicemente la reazione, immediata, implacabile, incontenibile, a ciò che sembra turbare o insidiare o compromettere l'immutabilità che ci dà forma interiore.

Nel latino forma è anche bellezza. Ma la nostra roccia non ha il colore, la grandiosità, l'audacia del granito né la purezza, la luminosità, la continuità del marmo: se la *rocciosità* è l'essenza della roccia come la *cavallinità* è l'essenza del cavallo, la nostra roccia è puro essere roccia, senza aggiunte, complementi, accessori—solo *sostanza*, si dice in gergo aristotelico, ma nessun *accidente*, nome senza attributi, essenza priva di proprietà. La nostra forma non ha bellezza. Non dico che ha bruttezza, dico che è al di qua di bellezza e di bruttezza. È,

per così dire, *abbozzo*, accenno, allusione a qualcosa che potrebbe essere ma che, in quel momento, non è ancora—così come potrebbe non essere mai.

Forse lo sguardo è condizionato dalle foto in bianco e nero sulle lapidi di chi era già morto quando ero bambino, sempre ritoccate perché troppo approssimative—di quanti è rimasta solo la foto della lapide?—ma in genere tutti i ritratti di chi è venuto prima non riescono a staccarsi dal fondo, fanno parte del fondo come l'arredo di circostanza nello studio del fotografo allestito per il ritratto ufficiale. Non riuscendo a staccarsi dal fondo, non acquisiscono definitezza e rimangono tentativi, sbazzati come i Prigionieri di Michelangelo e le teste di Modigliani...

Ma forse è la nostra costituzione rocciosa, di quella roccia che non diventa mai pietra, roccia cui non si può dar forma perché non appena ci si prova, si sfalda e si perde. Diventa ghiaia inconsistente, buona solo per fare da fondo alle strade.

Nemmeno le donne sono state mai belle da noi, se non per casi rarissimi che subito la fatica e il contesto portava a sfioritura. Meno belle addirittura degli uomini, per quanto la bellezza maschile sia decisamente meno impegnativa. Ma la roccia da noi è femmina e le donne da sempre sono rocce generate da rocce, capaci di resistenza e tenacia inaudite proprio per la loro costituzione rocciosa. Figli a nidiare, mariti abbruttiti e minati dalle fatiche indicibili dell'officina, l'officina stessa prima dell'età del marito e dei figli, ma anche durante. Non che gli uomini non fossero roccia, da noi, ma lo erano perché figli delle loro madri. E comunque la

rocciosità maschile, pur essendo molto meno scalfibile, ha durata molto minore e si consuma molto prima.

Ma né uomini né donne da noi conoscono la misura. La roccia è indifferente alla misura. La roccia si affida alla sua sola capacità di resistenza. Le donne hanno bisogno di intensità costante, non importa quanta purché sia costante. Se è costante, possono resistere una vita—la durezza della fragilità. Gli uomini non conoscono limite di intensità, ma scontano il vantaggio con durate proporzionalmente inferiori—la fragilità della durezza.

La nostra rocciosità ha trovato compimento e ha celebrato i suoi fasti nella durezza della vita d'officina. La generazione che ha compiuto la Grande Opera è ormai uscita di scena e di quel tempo glorioso e pionieristico rimangono solo alcune immagini. Immagini che danno plasticità, anzi realtà, al Nibelheim del Rheingold: antri semioscuri sovraffollati di anonimi nibelunghi di tutte le età affacciati intorno a macchine rudimentali mosse da intricati sistemi di cinghie a vista. Era necessario essere di roccia per sopravvivere alle immani fatiche richieste da una manualità ancora larghissimamente preponderante rispetto all'apporto meccanico. L'intensità della fatica era inimmaginabile e incostante a seconda dei tempi, delle circostanze e delle casualità imprevedibili—ma drammaticamente frequenti. Così gli uomini finivano di consumarsi non molto dopo il mezzo del cammin di nostra vita e quelli che sopravvivevano finivano inevitabilmente per sembrare i padri di se stessi. Bisognava essere roccia per sopravvivere all'officina. Poi sarebbero venute le macchine—non erano macchine quelle dell'inizio, erano tentativi primordiali di combinare natura e artificio, moto lineare e

moto circolare, fluire dell'acqua e ruotare della ruota. Le officine erano in effetti spelonche artificiali—*roccia costruita*—e della spelonca avevano l'angustia soffocante e la penombra malsana. Le macchine resero via via meno indispensabile la rocciosità e la valle si aprì a chi veniva da fuori, che nulla sapeva di ciò che significa essere roccia e dover essere roccia per sopravvivere.

Il tempo e la meccanica hanno infine sottomesso la roccia. I monti si sono coperti d'erba e gli alberi hanno coperto l'erba. La roccia che prima appariva splendente nel suo biancore trionfale, è stata via via circondata e assediata dal verde della vegetazione e infine sopraffatta. Emergono ora solo i monoliti più alti, candidi scogli nel verde scosceso dell'estate—o del bruno dell'inverno—su cui comunque cespugli e spruzzi d'erba si accaniscono con tenacia inimmaginabile.

La tenacia: a questo ci ha costretto la roccia, questo ci ha insegnato la roccia.

La tenacia non è semplicemente autoconservativa, perpetuazione di uno stato, conservazione di una immobilità chissà perché raggiunta. È sempre anche lento, a volte anche lentissimo progredire, ampliare il dominio conquistato. La tenacia è moto e in specifico, moto in un contesto che non sembrerebbe favorevole al moto, moto in un contesto che potrebbe continuare a essere se stesso anche senza alcun moto.

Il sentiero che portava alla baita del nonno, nel primo tratto scendeva in un vallone tagliando trasversalmente la costa montana. Appena arrivati sul fondo, alzando lo sguardo si notava un'ampia scarpata rocciosa che dalla sommità di un dosso sopra il sentiero, precipitava quasi verticalmente fino al fondo del vallone. Era una colata

di massi, di frantumi rocciosi, di ghiaione, che ai miei occhi di bambino appariva come l'effetto di una catastrofe indefinibile ma dolorosa, come se la montagna fosse stata colpita dall'ira di una divinità capricciosa e implacabile.

Con gli anni, ho visto quella frana coprirsi man mano di verde—arbusti ed erba—e scomparire sotto il manto di verde, dapprima stentato poi sempre più carico. Oggi sarebbe irriconoscibile.

Quei semi si sono trovati lì, fra la ghiaia e la roccia, non potevano scegliere e non avevano altre opzioni. Hanno colonizzato l'impossibile, con la lentezza che richiede l'impossibile.

Questa è la tenacia del montanaro. All'uomo di pianura impossibile comprendere e meno ancora all'uomo di città. È la roccia che insegna la tenacia, che la impone, che la alimenta. Hegelianamente, è la roccia che trapassa nella sua propria negazione, che tende a negarsi nella vegetazione in cui stimola la forza vitale per resistere e che alla fine ne viene sepolta.

La Roccia è madre e maestra. Matrigna e maestra. Insegna con durezza, con spietatezza, spreme e distilla in noi ciò che poi la dominerà. Perché la tenacia ha sempre due facce: quella verso l'esterno, quella della resistenza, rivolta al contesto per opporsi al contesto, e quella verso l'interno, dove in condizioni (relativamente) protette, si può costruire e sviluppare con l'energia sottratta all'altra faccia—energia minima all'inizio, ma poi crescente.

Senza la roccia, noi non saremmo quello che siamo. Senza il suo magistero, diretto e indiretto, saremmo solo natura.

Chi è venuto dopo ha dimenticato la roccia. Può essere che giaccia inconsapevolmente da qualche parte negli scantinati dell'anima, ma è destinata a rimanere eredità ignorata perché non c'è più né ragione né occasione di sottrarla all'oblio. Il verde ha coperto anche le nostre anime rocciose e anche chi ricorda la roccia tende a dimenticarla. Non è un ricordo grato, anche se alla roccia dobbiamo quello che siamo e l'essere sopravvissuti al tempo.

Non si può essere diversi da ciò che si è perché ciò che siamo ci è dato senza richiedere il nostro consenso. E prima o poi riemerge se ne viene data occasione. Che è auspicabile ci possa essere evitata.